Miscell. B 3331

Leibniz e la Russia

Discorso

Letto per l'inaugurazione dell'anno accademico 1921-22

il 3 Novembre 1921

dal

Prof. ADOLFO FAGGI

Ordinario di Storia della Filosofia

Prof. ETTORE STAMPINI
R. UNIVERSITÀ
TORINO

CIRIÈ
STABILIMENTO TIPOGRAFICO G. CAPELLA

1922

LEIBNIZ E LA RUSSIA

Discorso
Letto per l'inaugurazione dell'anno accademico 1921-22
il 3 Novembre 1921
dal

Prof. **ADOLFO FAGGI**
Ordinario di Storia della Filosofia

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE TORINO

Tutti sanno che la Russia cominciò a partecipare alla civiltà europea con Pietro il Grande, verso la fine del sec. XVII o il principio del sec. XVIII. Come nazione civile, o, se si vuole, come nazione europea, la Russia ha una breve storia. Ma pochi forse sanno che essa fu, in quella solenne circostanza, tenuta a battesimo da uno dei più grandi filosofi dell'età moderna, da Guglielmo Leibniz, il quale, nato a Lipsia nel 1646, morì ad Hannover nel 1716. Di lui disse il Diderot: « Quest'uomo ha da solo portato tanta gloria alla Germania, quanta Platone, Aristotele ed Archimede tutti insieme alla Grecia ». Non faccia meraviglia di vedere unito il nome di Archimede a quello di Platone e di Aristotele. Il Leibniz oltre che sommo filosofo fu sommo matematico, e divide col Newton l'onore di avere inventato la *Scientia infiniti*, ossia il calcolo infinitesimale.

Il Leibniz vide la prima volta Pietro il Grande nel 1697 al castello di Koppenbrücke, quando l'autocrate russo che aveva allora 25 anni faceva, in incognito, il suo viaggio d'istruzione europeo, ed era diretto verso l'Olanda, per imparare ivi l'arte di costruire bastimenti. Non ebbe allora occasione di avvicinarlo. Più tardi, nel 1711, lo Czar andò a Torgau per il matrimonio del suo figlio maggiore colla principessa Carlotta Cristina: allora ebbero luogo i primi abboccamenti col Leibniz che apparteneva come consigliere alla Casa del Duca di Hannover. Il convegno di Turgau fu breve, dal 21 al 29 Ottobre: più lungo invece fu quello di Karlsbad che avvenne l'anno successivo, cioè il 1712: allora il Leibniz, con rescritto del 1 novembre, fu assunto al servizio

dello Czar che gli dà il titolo di Consigliere privato di giustizia (geheimer Justizrath) e gli assegna anche uno stipendio. I due personaggi si rividero nel 1716 a Herrenhausen e a Pyrmont (1).

Il Leibniz parla con entusiasmo del suo incontro con Pietro il Grande. Il quale, volendo aprire il suo immenso impero alla civiltà europea, intendeva d'introdurvi anche le scienze e le arti, e si era rivolto perciò al Leibniz affinchè gli compilasse un piano per l'istruzione del popolo russo. Si trattava nientemeno che di togliere un popolo dallo stato di barbarie e incamminarlo per la strada della cultura. A questa opera maravigliosa era chiamato il filosofo tedesco; perciò il Fontenelle nell'elogio che egli scrisse del Leibniz, osserva: È una fortuna ben rara per un saggio moderno quella di esser chiamato all'alto compito di legislatore per un popolo barbaro. Nei tempi antichi questi legislatori erano raffigurati come cantori portentosi, che al suono della lira facevano muover le rocce e alzar le mura delle città: anche il Leibniz, se fosse vissuto in quei tempi, sarebbe stato travestito dalla favola in un Orfeo o in un Anfione.

Il Leibniz non solo si accese di entusiasmo per Pietro il Grande e i suoi magnanimi propositi, ma anche per l'opera di ricostruzione, anzi di costruzione che gli veniva così solennemente affidata. Mi tocca, egli scrive con visibile soddisfazione, quasi con vanità alla Principessa Sofia, di fare da lontano il Solone della Russia. Ebbe forse in questi entusiasmi qualche parte il fatto che Leibniz era d'origine slava? ***Leubniziorum sive Lubeniecziorum*** (***Leibniz*** o ***Lubeniécz***) ***nomen slavonicum, familia in Polonia***, scrive egli stesso nella sua notizia autobiografica. Non è da credersi, perchè i suoi immediati progenitori vissero in Germania ed egli ebbe educazione prettamente tedesca. D'altra parte ciò sarebbe un rimpicciolire l'opera del Leibniz e un fraintendere la natura del suo ingegno. Il quale fu in sostanza cosmopolitico e non

---

(1) Per i docomenti riguardanti le relazioni fra Leibniz e Pietro il Grande, mi son servito dell'opera di A. Foucher de Careil (*Oeuvres de Leibniz pubbliées pour la premier fois d'aprés les documents originanx*, Paris 1875, vol. VII, pagg. 395-598). Il Foucher de Careil riproduce i documenti nel testo tedesco, con una traduzione francese. Non ho potuto avere qua a Torino l'opera in tedesco sul Leibniz nelle sue relazioni colla Russia e con Pietro il Grande (Pietroburgo e Lipsia 1873) del Guerrier, francese d'origine, professore all'università di Mosca, ugualmente versato nello studio del francese, del tedesco e del russo: dove sono pubblicate ben 244 lettere del Leibniz ricavate dagli archivi della biblioteca di Hannover. Ma quello che più importava, i memoriali, i piani e gli abbozzi del Leibniz (oltre le lettere principali allo Czar e ai personaggi della sua corte) sono riprodotti per intiero dal Foucher de Careil.

legato strettamente nemmeno al suo paese di nascita. Tanto è vero che per poco i francesi stessi non sogliono considerare il Leibniz come uno dei loro, perchè scrisse in un francese corrente e spigliato parecchie delle sue opere principali, fra cui i famosi Saggi sull'intendimento umano (Nouveaux essais sur l'entendement humain) in risposta al Locke.

Il Leibniz ebbe sempre l'idea di lavorare per il bene del genere umano. In una lettera al conte Golofkin egli scrive: « Fin dalla mia gioventù, io mi son proposto come unico scopo di lavorare alla gloria di Dio, lavorando all'accrescimento del sapere nel mondo, che è il miglior riconoscimento della potenza, della saggezza e della bontà di Lui. Io sono stato sempre pronto a rivolgere i miei pensieri verso questo grande scopo, e non ho cercato che un gran principe della terra che avesse questo scopo in comune con me. Credo di averlo ora trovato nella persona del grande Czar, e Sua Maestà può esser sicura di non trovare una persona più incurante di me degli interessi particolari e più dedita al bene comune. Nel che io non distinguo nazione o partito: e sarei più lieto di veder fiorire le scienze in Russia che di vederle mediocremente coltivate in Germania. Il paese in cui esse maggiormente fioriranno sarà quello che mi sarà più caro, perchè sarà quello che darà maggior profitto al genere umano ». E nel 1716 scriveva allo Czar stesso: Non c'è per me onore, soddisfazione o ricompensa più grande che poter servire Vostra Maestà in un'opera sì degna di lode e sì grata a Dio; perchè io non son di quelli che son fanatici per il loro paese o per una nazione determinata; io intendo invece di servire al genere umano tutto intero, e considero il Cielo come patria, tutti gli uomini di buona volontà come concittadini. Preferisco perciò fare molto bene tra i Russi che poco fra i Tedeschi od altri Europei, quando, per ottenere presso questi onori e ricchezze, dovessi rinunziare ad essere di maggiore utilità per gli altri popoli: poichè la mia inclinazione e il mio gusto vanno dritti al Bene generale.

Il bene generale dell'Umanità a cui il Leibniz mirava era inseparabile dalla cultura. Il vero scopo degli studi egli dice in un abbozzo per lo czar Pietro del Dicembre 1708, è la felicità degli uomini, cioè uno stato di soddisfazione costante e non di piacere fuggevole quale si potrebbe avere nell'ozio o nella soddisfazione dei sensi; in guisa che ciascuno contribuisca secondo le sue capacità, colla pratica sincera delle virtù e delle cognizioni solide, al benessere comune e alla gloria di Dio. Per comprendere bene su questo punto il pensiero del Leibniz è opportuno riferirsi ad alcuni luoghi della *Monadologia*. Gli spiriti,

quivi è detto, devono essere capaci di entrare in una specie di società con Dio, in modo che Egli sia rispetto a loro non solo ciò che è un inventore alla sua macchina (come Dio è in riguardo alle creature) ma ancora ciò che è un principe ai suoi soggetti e un padre ai suoi figli. Donde è facile conchiudere che la riunione di tutti gli spiriti deve formare la *città di Dio*, cioè il più perfetto stato possibile sotto il più perfetto dei monarchi. Questa città di Dio, questa monarchia veramente universale è un mondo morale nel mondo materiale, è ciò che v'ha di più alto e di più divino nelle opere della creazione. In essa consiste veramente la *gloria di Dio*; poichè questa non sarebbe se la grandezza e bontà di lui non fossero conosciute ed ammirate dalla totalità degli esseri spirituali. Se la sapienza di Dio è celebrata nel riconoscerlo come architetto della macchina dell'Universo, la sua gloria è celebrata appieno solo quando egli sia riconosciuto come monarca della città divina degli spiriti.

Perchè ciò avvenga è necessario che l'Umanità sia spiritualmente unificata e che nessuno dei suoi membri sia escluso da questa unificazione. Bisogna ricercare e apprezzare la cooperazione di tutti. Gli sforzi isolati valgono a poco. Il nostro lavoro, sia negli scopi pratici come negli scopi scientifici, dev'essere associativo. Il Leibniz è noto come uno dei più grandi promotori delle Associazioni scientifiche nel suo tempo, Accademie e Società reali: orbene egli vagheggiava una più vasta associazione culturale di tutti quanti gli uomini. Se la totalità degli spiriti coscienti forma la città di Dio, in cui può raggiungersi la sola felicità degna dell'uomo; se questa coscienza può ottenersi solo col sapere e colla cultura; il sapere e la cultura hanno bisogno di diffondersi quanto più è possibile, e solo colla loro diffusione si ha il loro vero accrescimento.

Chiamare tutti i barbari alla vera vita parve dover essere al Leibniz il grido dell'età che fu sua: si comprende perciò il suo entusiasmo nel salutare un nuovo gran popolo che intendeva assidersi al solenne convito della cultura e della civiltà. Sembra, scriv'egli in uno schema di lettera a Pietro il Grande del 16 gennaio 1716, sembra esser decreto di Dio che la Scienza debba ormai accerchiare la terra e penetrare finalmente anche nella Scizia.

Ma si potrebbe osservare, tutto ciò è misticismo. Non lasciamoci traviare dai concetti dell'oggi; il Leibniz non era, almeno per il secolo XVII, una natura mistica, come non era natura mistica Cartesio. Entrambi furono profondi ragionatori: spiriti matematici ambedue. La verità per loro non si raggiungeva coll'estasi mistica o colla illuminazione

interiore, ma col ragionamento. Il concetto di Dio era ancora nel secolo XVII in cima ad ogni grande pensiero filosofico: *Deus sive Natura*, disse anche Spinoza che fu pure accusato di ateismo. Dio rappresenta soprattutto la ricerca dei fini superiori, dei fini spirituali rispetto a quelli inferiori e materiali. Diceva il Leibniz: cercate il regno di Dio e tutte le altre cose vi saranno date per soprammercato. O anche: coloro che cercano il regno di Dio troveranno tutto il resto per via, senza cercarlo. Notiamo che oggi, nei tentativi di rivolgimenti sociali, si vuol seguire la massima perfettamente inversa, e si dice volentieri alle moltitudini: Cercate i beni materiali, i beni economici, e troverete tutto il resto. — I beni spirituali, secondo una certa teoria in voga, non sono che una superstruttura o una superfetazione dei beni materiali ed economici.

Con tutto ciò è innegabile che il Leibniz inquadrasse fin da principio uno scopo concreto e positivo, come quello di dare un'istruzione al popolo russo, in una cornice troppo vasta e folgorante. Noi dobbiamo subito notar qui uno dei difetti fondamentali dell'opera sua: altri avremo occasione di notarne nel seguito del nostro discorso. Egli dovea pensare che il popolo russo usciva allora per la prima volta dalla notte dell'ignoranza; che l'incivilimento dovea procedere passo per passo, cominciando a distruggere le abitudini della barbarie, a partire dallo stesso Czar; che quindi era troppo parlare dei progressi della scienza e della città di Dio. Sembra che il Leibniz astragga dalle condizioni reali del popolo russo; ma il misticismo rivoluzionario di oggi si comporta forse diversamente, quando pretende d'instaurare tutto in una volta un nuovo stato di cose, conforme a un ideale astratto o a un concetto puramente dottrinario, senza tener conto dello condizioni preesistenti dei popoli?

Il Leibniz vuole che la Russia prenda subito il suo posto nel concerto delle nazioni civili, e grandi cose aspetta perciò da Pietro il Grande. Bisogna prima di tutto far conoscere all'Europa questa immensa contrada che è stata appena esplorata: bisogna farne la carta geografica, tracciarne i confini, indicare i fiumi che la irrigano, le montagne che l'attraversano, le popolazioni che la compongono. A quest'ultimo scopo il Leibniz raccomanda la compilazione di una carta linguistica, che rappresenti le distribuzioni dei diversi linguaggi nell'impero russo. Si potrebbe, egli propone, ora che le missioni cristiane son penetrate fino in Siberia, far tradurre il *Pater Noster* o il simbolo degli Apostoli in ciascuno dei linguaggi usati nell'impero russo, in forma di versione interlineare, di guisa che parola, per quanto è pos-

sibile, corrisponda a parola : si passerebbe poi alla compilazione di piccoli vocabolari, che contenessero non solo i nomi ma anche i verbi, colla pronunzia figurata, e via di seguito.

I governatori di ogni provincia, anche la più lontana, sarebbero obbligati a raccogliere, coll'aiuto di uomini versati in materia, monumenti e saggi delle lingue non solo ma anche dei dialetti. Si dovrebbero anche istituire veri e proprii osservatori geografici e astronomici. Il Leibniz raccomanda molto, in parecchie delle sue bozze e memorie, le indagini che si potrebbero fare, nelle diverse località dell'immenso territorio russo, sulle variazioni dell'ago calamitato. Si sono fatte, scrive il Leibniz allo Czar, molte osservazioni intorno alla variazione magnetica (si ricorderà che il famoso umorista inglese Jonathan Swift le mise in ridicolo in uno dei suoi Viaggi di Gulliver): ma soprattutto nella parte d'Europa che noi abitiamo, poi anche sulle coste dell'Asia, dell'Africa e dell'America esplorate dagli Europei. Non si conoscono invece ancora i luoghi vicino ai poli della terra; conoscenza in sè utilissima per meglio apprezzare la differenza fra i poli magnetici e i poli terrestri. Poichè S. M. lo Czar possiede una gran parte delle regioni del Nord, dalla Finlandia alle frontiere della Cina, egli può facilmente colmare le lacune che si fanno ancora deplorare in questo genere di ricerche, recando sommo vantaggio alla geografia e alla nautica.

Oltre alla raccolta di ogni genere di monumenti che si riferisca alla storia e alla preistoria della Russia, oltre agli scavi, all'esumazione di antichi codici e manoscritti sepolti nei conventi, che potrebbero servire anche alla antica storia della Chiesa greca, il Leibniz raccomanda a Pietro il Grande una spedizione agli estremi confini della Siberia, per verificare se l'Asia sia o no unita all'America. Non si conosceva allora lo stretto di Behring, e non si sapeva perciò se l'Asia potesse o no essere circumnavigata dalla parte di settentrione, dall'Oceano Pacifico al Mare Artico. — Il Leibniz ha anche dei piani per lo sfruttamento delle ricchezze interne della Russia, e per la navigazione fluviale. Ecco fiumi separati gli uni dagli altri, scrive egli allo Czar; riuniamo dunque il Volga e il Don per mezzo di un canale, provvediamo poi alla Suchava, alla Dwina, al Dnieper, affinchè la navigazione interna sui fiumi renda gradualmente gli uomini atti alla navigazione sul mare.

Ma il Leibniz ha avuto soprattutto il merito di comprendere quale sarebbe fino da allora la missione storica della Russia nel mondo civile. Essa dovea essere il naturale anello di congiunzione dell'Asia coll'Europa, dell'Oriente coll'Occidente. Fu detto che il Leibniz colse, come per istinto, quella realità geografica che i geologi d'ora chiamano Eu-

rasia. Mercè della Russia, la Cina diventa infatti una specie di Europa orientale. Sul territorio russo due grandi civiltà che s'ignorano verrebbero così a incontrarsi e a confondersi. Mosca diverrebbe la sede di un commercio fra la Cina e l'Europa, e raccoglierebbe da una parte e dall'altra le migliori informazioni e anche le più utili notizie scientifiche. Dice a questo proposito il Leibniz nell'abbozzo di una delle sue tante relazioni allo Czar: Si formerà come un nocciolo delle migliori cognizioni dell'Europa e della Cina o Catai; e poichè l'impero russo riunisce per terra queste due parti importanti del mondo, ne trarrà anche per sè il maggior profitto possibile. Potrebbe il Leibniz aver vagheggiato l'idea che la Russia servisse di congiunzione anche con l'America, nel caso che fra la Siberia e l'America del Nord ci fosse stata continuità territoriale. Ciò spiega forse l'interesse particolare che il Leibniz poneva nel sapere se l'Asia fosse o no saldata all'America. — Certo è che egli intravide quella che doveva essere nei secoli successivi, fino all'attuale disgregazione nell'anarchia, la linea direttrice della politica russa, l'espansione cioè verso l'Oriente. E anche l'altro compito essenziale all'impero russo egli divinò fino da allora: la guerra contro la Turchia, non solo per arrivare all'azzurro mare meridionale e a quella Costantinopoli che fu il sogno di Caterina II; ma anche per ristabilire in Europa l'unità religiosa col trionfo del Cristianesimo. Poichè l'unità religiosa nel mondo faceva parte integrale del piano filosofico del Leibniz: la città di Dio esigeva che tutti gli uomini, come partecipassero dello stesso sapere, così fossero animati dalla stessa fede.

Il Leibniz sognò veramente una organizzazione religiosa della terra in cui sparissero tutti quanti i dissensi delle varie confessioni, tutte quante le discordie delle varie chiese. Egli s'era già adoperato con fervore negli anni 1691 e 1692 per la riunione della chiesa cattolica colla protestante e avea avuto anche una corrispondenza col Bossuet: anzi, forse sino dal 1686, aveva proposto una formulazione degli articoli di fede che fosse accettabile così ai cattolici come ai protestanti. Negli anni dal 1697 al 1706 partecipò anche alle trattative per la riunione della confessione luterana con quella riformata; cioè per il ristabilimento dell'unità almeno dentro la chiesa evangelica e protestante; trattative che furono condotte specialmente tra Berlino e quella corte di Hannover a cui egli era addetto.

Sempre deluso nelle sue speranze, egli aspettò per un momento dallo Czar la riunione della Chiesa greca colla latina. Il suo cuore dovè balzare di gioia quando con una lettera del 16 novembre 1707 Urbich lo avvertì che Pietro il Grande lavorava ad unire la Chiesa greca e

la Chiesa latina e che il principe Kourakine era incaricato dell'opera. Più tardi in una lettera del 15 ottobre 1710 si parla addirittura a questo scopo d'un concilio ecumenico, e Urbich scrive a Leibnitz in stile diplomatico che egli aveva proposto lui come il più capace di elaborare un sistema. Poichè le missioni cristiane erano già penetrate nella Siberia, i preti greci si erano già aperti una via fino alla Cina e i protestanti stavano per portare alle popolazioni più lontane i loro riti purificati, il Leibniz credè forse che davanti all'opera di propaganda e di conversione dei selvaggi, gli spiriti religiosi avrebbero ritrovato le ragioni profonde dell'unità della fede, e la parte perennemente viva e immortale del Cristianesimo avrebbe finito col sormontare le differenze di setta e di dottrina. Credè fors'anche che i documenti dell'antica chiesa greca, ritrovati sul suolo russo e messi nuovamente alla luce, avrebbero contribuito a spiegare e quindi ad appianare le controversie colla Chiesa latina, rivelando l'unità degli intenti e l'essenza indivisibile della religione di Cristo.

Per un altro verso ancora il Leibniz credè provvidenziale l'entrata della Russia nel concerto europeo. Egli vedeva in Europa il pericolo di un'oppressione degli stati nazionali da parte della potenza francese. Temeva l'accrescimento di questa in conseguenza dello smembramento della monarchia spagnola. Le guerre e il pericolo delle guerre distolgono dal pensare al benessere generale dell'umanità: il Leibniz vide nella lotta tra Francia e Allemagna la tragedia intima del continente europeo, che ha avuto il suo epilogo nella guerra mondiale dei nostri giorni. Egli salutò perciò nella Russia l'avvento di una nuova potenza, che, assidendosi fra i combattenti, dirimesse il conflitto e avviasse ad altri lidi la storia d'Europa. Già questo avviamento gli sembrava chiaramente indicato nella colonizzazione delle nuove terre e nell'incivilimento dei nuovi popoli, che avrebbe dovuto distogliere i principi europei dalle gare intestine per mettere in comune i loro sforzi a servigio di un'opera grande e sublime, il progresso generale dell'Umanità. Speranze vane purtroppo! Ma il Leibniz non intendeva solamente di costruire una nuova Russia e ordinare una nazione secondo la potenza terrena. Egli si figura il paese di Pietro il Grande come una regione che si deve plasmare e modellare secondo la legge divina. Vede perciò in Pietro il Grande un eroe secondo la definizione: ***Eum principem vere heroem esse dico, qui materiam gloriae quaerat in felicitate generis humani.***

Ma, come abbiamo già accennato più sopra, questo idealismo, se ci addimostra la grandezza e la nobiltà dell'animo del Leibniz e la sua

penetrazione nei futuri destini della Russia, lo dovea render sempre meno adatto a formulare un piano concreto e determinato per l'istruzione e l'incivilimento del popolo russo. Egli parte, a quest'uopo, da un concetto sbagliato, che si trova ripetuto in più luoghi dei suoi abbozzi e dei suoi memoriali allo Czar. La Russia è per lui, quanto agli studi e alla cultura, una *tabula rasa* ; e perciò, aggiunge, si potrebbero, mettendo a profitto le esperienze degli altri popoli, pigliare le migliori disposizioni di tutto il mondo civile per l'istruzione della gioventù nelle arti e nelle scienze.

Questa espressione « *tabula rasa* » che, come ho detto, ritorna spessissimo nel Leibniz a proposito della Russia, ha tutta una storia nei dibattiti filosofici del tempo. Essa indica quella teoria gnoseologica che fa dipendere tutte le cognizioni dell'anima umana dall'esperienza : in modo che quella, nascendo, è come un foglio di carta bianca, una tavoletta cerata indifferente e passiva, su cui, coll'esercizio dei sensi, s'inscrivono successivamente le cognizioni. Tale era per esempio, il concetto del famoso saggio di Giovanni Locke sull'intendimento umano. Ma tale non era l'opinione del Leibniz, che rispose al Locke coi suoi egualmente famosi *Nuovi saggi sull'intendimento umano.*

Non che il Leibniz si facesse a sostenere la dottrina delle idee innate; ma egli riteneva che l'anima non sia qualcosa di passivo e d'inerte, che si limiti ad accogliere in modo affatto uniforme le impressioni del mondo esterno. L'anima è una forza, un'energia ; e, come tale, ha fin da principio delle virtualità o attitudini, delle predisposizioni o preformazioni. Non che per queste s'abbiano a intendere delle cognizioni bell'e formate che l'anima porterebbe con sè fin dalla nascita ; esse sono piuttosto inclinazioni o tendenze originarie, per cui l'anima umana non accoglie *sic et sempliciter* le impressioni, ma, per usare una parola moderna, le interpetra e le colora della sua propria natura. Con la dottrina delle monadi, su cui non è quì il caso d'indugiarsi, il Leibniz arrivò anzi a considerare ogni anima come un mondo che si svolge secondo una sua legge interiore.

Ora è curioso che il Leibniz, contrario alla teoria della *tabula rasa* nei riguardi della psicologia individuale, se ne mostri fautore, o, per lo meno, se ne compiaccia, quando si tratti della psicologia collettiva di un popolo (1). In un abbozzo allo Czar del dicembre 1708 si legge :

(1) Si potrebbe obiettare che non bisogna prendere in senso filosofico l'immagine della *tabula rasa* applicata dal Leibniz alla Russia. Il Leibniz intendeva soltanto dire con questa espressione che la Russia era assolutamente priva di ogni cultura, e che, per questo rispetto, tutto era da fare. Va bene : ma certe immagini, come certe

Poichè la Russia è come una *tabula rasa* o come un'anfora vergine (*ein neuer Topf*) non penetrata ancora da odori stranieri, io penso che molti degli errori insinuatisi fra noi occidentali si potranno evitare e raddrizzare sotto la saggia direzione d'un unico maestro sperimentato, che sappia regolare punto per punto il suo piano in vista dello scopo da raggiungere, dando così a quello perfetta unità e armonia: come una città nuova, costruita in una sola volta, secondo un apposito piano speciale, deve senz'alcun dubbio riescir superiore alle vecchie città, che si modificano o s'ingrandiscono a poco a poco per aggiunzioni esteriori, fatte quasi sempre senz'ordine alcuno. E altrove: La costruione di un monumento affatto nuovo può dar luogo a un'opera più perfetta che il miglioramento e il rappezzamento d'un monumento già vecchio. — Il Leibniz credeva dunque che il buon successo sarebbe stato infallibile, quando il piano d'istruzione e d'incivilimento del popolo russo fosse in sè armonico e coerente, avesse cioè una perfetta unità logica di disegno, e racchiudesse in sè ciò che vi ha di meglio nelle istituzioni e nelle legislazioni degli altri popoli. In un pro memoria del 1712 a Schleiniz, nell'occasione del suo viaggio alla corte dello Czar a Greifswald, è scritto: Sua maestà lo Czar potrà trarre gran profitto da una scelta di regole di governo, tratte dalle più alte massime dei popoli e degli uomini eminenti. Ma non è fatta mai parola della natura del popolo russo, alla quale si dovevano pure adattare le nuove istituzioni.

Contrariamente alle teorie del Leibniz, non si tien conto alcuno delle condizioni reali dell'anima slava, delle sue virtualità, delle sue attitudini, delle sue preformazioni. Il Leibniz dimentica che, come ogni individuo, così ogni popolo è un mondo che si svolge soprattutto secondo leggi interiori; e trasporta invece senz'altro sul suolo russo le istituzioni dei popoli occidentali, sia pure in quello che esse hanno di meglio, credendo con ciò di avere assolto il suo compito. Egli si contenta di notare che il popolo russo è per natura obbediente e docile (*gehorsam und gehörig*); affermazione molto comoda, che viene opportunamente a rafforzare la dottrina della carta bianca o della cera plasmabile a volontà, e lo dispensa da ulteriori indagini in proposito. Così si cade nell'errore di guardare semplicemente alla coerenza interna, alla perfezione logica del disegno da attuare, e non alle condizioni psicologiche e sociali del

---

espressioni, sono pericolose, e possono facilmente traviare. Si pensi di quante ambiguità e di quante aberrazioni si rese responsabile il Cartesio, adoperando il vocabolo *innato*. Il Leibniz, come risulta dal seguito delle nostre osservazioni, si lasciò anch'egli realmente fuorviare da quella immagine, che aveva ormai assunto un significato tradizionale.

paese ove quello dev'essere attuato : di credere che la bontà d'un istituto stia non già nel suo progressivo adattamento alle vicissitudini storiche e politiche d'un popolo, ma nell'unità di disegno che suppone fin da principio, e una volta per tutte, un'unica mente direttrice : di credere che sia possibile scegliere astrattamente ciò che v'ha di meglio nelle regole di governo, senza riferirsi alla qualità dei tempi e al genio delle popolazioni.

Gioverà ricordar qui quello che un grande scrittore russo del sec. XIX scriveva nella controversia fra Slavofili e Occidentali, che si agitò in Russia intorno alla metà di quel secolo : « Un'idea importata dall'estero, per ottima e feconda che sia, non potrà mettere radici e naturarsi fra noi, se la nostra vita nazionale non la farà risorgere spontaneamente, di per sè stessa, sul proprio suolo. Nessuno stato, nessuna società, sia più sia meno stabile, si è mai formata al mondo con idee introdotte dal di fuori. Tutto ciò che è vivo si è formato spontaneamente e naturalmente. Anche le migliori idee e le migliori istituzioni dell'Occidente sono germogliate e si sono svolte colà per forza propria, in maniera graduale ed organica. Quelli stessi che crearono in Inghilterra il Parlamento non prevedevano com'esso si sarebbe poi trasformato. Perchè dunque i nostri denigratori, quelli che appartengono alla setta degli Occidentali, ci rifiutano un destino proprio originale, e si ridono di noi quando parliamo di vita organica e di libero svolgimento dell'anima slava ? »

Il Leibniz, come abbiamo detto, è stato uno dei principali fondatori e promotori di Accademie scientifiche nell'Europa. Sappiamo che per lui ogni lavoro proficuo dev'essere consociato ; l'opera sparpagliata dei singoli è come sabbia o ghiaia senza cemento (Sand ohne Kalk). Nelle lettere allo Czar egli si vanta di essere stato il fondatore della Società delle Scienze di Berlino, che prese più tardi il nome di Accademia Reale delle Scienze e Belle Arti. Altre accademie egli promosse o fondò a Dresda e a Vienna. Accademie e società di questo genere per l'incremento degli studi egli vuol trapiantare anche nei principali centri della Russia : a Mosca, capitale dell'impero, ad Astrakan sulla frontiera verso la Persia, a Kief sul confine verso la Turchia, a Pietroburgo sul Mar Baltico, che dovea aprire nuove vie di comunicazione coll'Allemagna. Ricorderò a questo proposito che quella che potrebbesi scetticamente chiamare mania di fondare accademie nelle diverse parti d'Europa, è stata anch'essa satireggiata col ridicolo in uno dei Viaggi di Gulliver da Jonathan Swift. È la seconda volta, nel seguito del nostro discorso, che spunta sul fervente rimescollo del lavoro umano, il

ghigno amaro e beffardo del famoso umorista inglese, che si ride degli uomini e della loro scienza.

Maggior cura si dà il Leibniz dell'Accademia imperiale delle Scienze di Pietroburgo, che dovea esser la prima a sorgere, ma non sorse effettivamente se non dopo la morte dello Czar. Mentre le altre accademie della Russia, foggiate sul tipo occidentale, dovean essere soprattutto centri di studi superiori o universitari, l'Accademia di Pietroburgo avrebbe dovuto avere l'alta sorveglianza di tutta quanta la cultura e l'istruzione dell'impero, a cominciare dalle scuole inferiori. Sarebbe stata una specie di Ministero della Pubblica Istruzione, che avrebbe dovuto soprintendere anche all'impiego e allo sfruttamento delle ricchezze interne del paese, come sarebbe alle saline, alle manifatture, alle miniere, appropriandosi cioè anche il compito di quelli che oggi sarebbero il Ministero dei Lavori Pubblici o dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Anche qui si potrebbe censurare, ed è stato censurato, il concetto del Leibniz di fondare un Ministero della Pubblica Istruzione prima che fossero fondate le scuole; benchè sia da notare, almeno a suo parziale discarico, che in un paese ancora semibarbaro l'iniziativa privata, sia regionale che locale, non poteva essere che quasi nulla; e se non tutto, molto doveva effettivamente aspettarsi dalla buona volontà dello Czar e da un potere centralizzatore.

Trattandosi d'introdurre la civiltà in un paese, il Leibniz non dovea certo tralasciare di occuparsi delle scuole inferiori o popolari. Udiamo su questo importantissimo argomento le sue idee. « Quanto alle scuole per i fanciulli, debbono essere nello stesso tempo scuole di virtù, di lingue e di arti. Scuole di virtù, per abituare i fanciulli fin da principio al timor di Dio, al bene, all'obbedienza, alla compassione; scuole di lingue per insegnare lo slavo ai ragazzi che resteranno operai; mentre quelli che si avviano al commercio apprenderanno anche il latino e il tedesco, quelli che desiderano un'istruzione più solida studieranno un po' di greco e poi il francese e l'italiano (1); quelli che vogliono dedicarsi allo stato ecclesiastico principalmente l'ebraico; quelli che aspirano alle più alte cariche nel mondo acquisteranno una conoscenza approfondita della lingua greca e in pari tempo si dedicheranno all'arabo. Le scuole giovanili devon essere oltre che scuole di virtù e di lingue, anche scuole d'arti, ove s'apprendano i principî o gli elementi non

(1) Nel testo tedesco si ha il termine *Welsch*, che significa veramente *romanico*, inopposizione a *germanico* o *celtico*; si può tradurre col Foucher de Careil *italiano*, perchè abbiamo subito prima nominato a parte il francese.

solo delle arti, ma anche delle scienze. Perciò gli allievi sapranno anche di logica, o arte del ragionamento, come pure di musica, d'aritmetica e di disegno: impareranno anche il cesello, il tornio, l'agrimensura, e, con l'economia domestica, i principî delle armi e dell'equitazione: il tutto secondo il carattere e i gusti dei diversi allievi ».

Ma il Leibniz non dice in che consistano veramente quelle scuole di virtù, che, fra l'altro, dovrebbero educare i giovani alla compassione e alla pietà umana (*Erbarkeit*), spogliandoli di quelle abitudini di ferocia, di cui il Leibniz aveva veduto lo Czar stesso dare qualche esempio. Inoltre è evidente che egli dà troppa importanza per una scuola elementare (Kinderschule) allo studio delle lingue; poichè, oltre il latino e il greco e le lingue moderne, vuole financo per alcuni lo studio dell'ebraico e dell'arabo. Vero è che la sua scuola elementare, che dovrebbe prolungarsi fino ai 14 e per alcuni fino ai 18 anni, abbraccia quella che oggi si direbbe la scuola media e anche la scuola tecnica, perchè vi si comprende l'insegnamento delle arti e dei mestieri; ma non si vede qual sia l'opportunità di unire a quest'ordine di insegnamenti anche lo studio p. e. della logica. Bisognerebbe qui richiamare le idee filosofiche del Leibniz, che credeva si potesse ritrovare un sistema di segni per indicare le operazioni fondamentali del pensiero, a similitudine dei segni matematici, in modo da creare una specie di *Characteristica* o lingua universale. Egli credeva di facilitare così qualunque specie d'insegnamento, e volea forse far prova del suo sistema nelle scuole russe, come intendeva, sempre allo stesso scopo, di far passare per mezzo dello Russia in Cina una macchina aritmetica da lui scoperta. Insomma, volendo creare una scuola unica a servizio di diversi fini, egli ha dovuto adottare un programma troppo esteso, troppo massiccio, per gente che s'apriva la prima volta alla cultura: e non ha tenuto poi conto della diversa collocazione geografica dei numerosi popoli che compongono l'impero russo, delle loro diverse attitudini, dei diversi costumi, dei diversi bisogni economici e pratici. Il fattore etnico anche qui gli sfugge completamente. Egli vuole dappertutto l'unità di disegno, l'unità di direzione, e non vide la suprema necessità, che le scuole elementari nell'impero russo s'uniformassero nella loro varietà alla natura dei differenti paesi, in cui la loro istituzione fosse promossa.

Nelle parole che il Leibniz indirizzò, non senza vanità, alla principessa Sofia « Mi tocca da lontano a fare il Solone della Russia » si può dire sia contenuta la critica principale dell'opera sua. Non si può, da lontano, far il Solone d'un popolo. Bisogna esser sui luoghi, bisogna conoscere gli uomini. Il Leibniz era anche stato incaricato

dallo Czar di una revisione di tutte le leggi russe, o più precisamente « di collaborare a un commentario e a una continuazione delle buone leggi nell'impero ». Ma anche qui, per la mancanza di dati positivi e di conoscenze dirette, l'opera sua trovò ben presto limiti insuperabili. Non ne risultarono che osservazioni di carattere puramente esteriore o generico come questa: « Nello stabilire la miglior procedura mi sforzo di raggiungere il giusto mezzo tra gli atti arbitrari e subitanei dei giudici, come quelli di un Vizir o di un pascià turco, e la lunghezza interminabile dei processi europei, che, sotto il pretesto di più ampia informazione, mirano unicamente a sfoggi eruditi ».

Utinam ego slavonicam linguam intelligerem, sed de eo despero hac aetate et his occupationibus: benchè lo deplorasse vivamente, adducendo a sua scusa l'età e le molteplici occupazioni, il Leibniz non conosceva lo slavo; e si guardò bene dal viaggiare nei paesi dello Czar, malsicuri per il carattere selvaggio di molte popolazioni e soprattutto per le continue guerre, fra le quali basterà ricordare quella epica con Carlo XII re di Svezia e quella colla Turchia. Egli amava troppo i suoi comodi, e si trovava troppo bene alla Corte di Hannover, per affrontare i pericoli di un viaggio nelle terre russe. Con tutto il suo entusiasmo, con tutta la larghezza e la nobiltà delle sue idee, il Leibniz rimane sempre il filosofo olimpico, che guarda le cose dall'alto, e preferisce a ogni altro il commercio coi Numeri di Pitagora e colle Idee di Platone. Il Fontenelle esagerò dunque di non poco, allorchè sentenziò che l'opera del Leibniz, come quella degli antichi portatori di civiltà, sarebbe potuta diventar leggendaria, e la sua figura avrebbe potuto cambiarsi in quella di un Orfeo o di un Anfione. Il Leibniz non visse o non potè vivere la vita del popolo russo; l'opera sua, per quanto si voglia riconoscerne anche in mezzo ai difetti la genialità e l'alto valore ideale o filosofico, fu opera di riflessione e di tavolino: nessuna leggenda o mitologia poteva formarsi intorno a lui.

Signori,

Qualunque sia il giudizio complessivo che si porti sull'opera del Leibniz (e io sono stato forse qualche volta un po' severo), essa attesta non solo un grande ingegno, come ho già detto e torno volentieri a ripetere, ma anche un cuore amante in sommo grado della Russia e dei suoi futuri destini, volto con entusiasmo al bene e al progresso degli uomini. Ma il sogno luminoso ai nostri giorni si è infranto; e, nell'ora terribile che volge, il Leibniz non ci apparisce nulla più che un sonnambulo. La Russia, nel momento stesso che colla vittoria della

guerra mondiale avrebbe potuto attuare, nella massima parte, quel programma politico e nazionale assegnatole con tanta preveggenza dall'insigne filosofo che le fu padrino nel suo battesimo di cultura europea, è miseramente sommersa nella rivoluzione e nell'anarchia.

Il Leibniz nel generoso ardore del suo animo, nell'ampio e spazioso volo del suo ingegno, aveva pensato a una legge superiore, quasi divina, secondo cui il nuovo popolo si sarebbe plasmato e modellato, evitando gli errori delle istituzioni occidentali e appropriandosene la parte più eletta e più pura; nè avrebbe mai immaginato che al principio del secolo XX, nel massimo fiore europeo della civiltà e della scienza, quel popolo agonizzerebbe invece fra gli incendi, le stragi e la fame. La Russia è ritornata ad un tratto, nel senso più tragico della parola, ciò che era prima del Leibniz rispetto alla cultura, una *tabula rasa*: parola che ha avuto un'eco sinistra nella sua breve storia. In questa *tabula rasa*, dove tutto è stato appianato perchè tutto è stato distrutto, tutto è diventato uguale ed uniforme perchè tutto è diventato inerte e morto, qual sarà la parola definitiva che scriverà la mano ineluttabile del Destino? L'ombra del Leibniz, dai due monumenti di Hannover e di Lipsia, guarda oltre il Niemen e la Neva. Noi non possiamo oggi che ripetere la frase di uno fra i più illustri scrittori della Russia, il Dostojewski, di cui si celebra appunto in quest'anno il centenario: « Non giudicate il popolo russo secondo i suoi errori e i suoi vizi, ma secondo i grandi e sani ideali, per cui languisce nel fango e nel dolore. Nel nostro popolo non ci sono soltanto fanatici e delinquenti, ci sono anche santi che illuminano la nostra via e rischiarano le nostre tenebre. Non giudicate il nostro popolo secondo ciò che è, ma secondo ciò che vorrebbe essere. I suoi ideali sono forti e sacri, e lo hanno salvato in tutti i secoli dalla miseria e dalla compiuta rovina ».

A. Faggi.

32761

BIBLIOTECA
DELLA
FACOLTA' DI FILOSOFIA E LETTERE
TORINO